Le reazioni alla relazione Baffi

Un contributo al dibattito sulle scelte economiche

Barca: « Importante l'obiettivo del controllo della inflazione » — Rilevante la questione delle nomine

ROMA. -- I giudizi con i quali esponenti politici ed economisti hanno commentato *a caldo* la relazione del governatore Baffi sono stati sostanzialmente concordi nel porre l'accento sulla gravità del quadro economico fornito nelle *considerazioni finali*.

Molti commenti hanno anche colto il riferimento fatto da Baffi alla questione delle nomine bancarie, che, come è noto, si trascina da tempo, proprio per le resistenze nella DC a modificare i tradizionali « meccanismi di formazione dei vertici degli istituti di credito.

« *La relazione di Baffi* -- ha detto tra l'altro il compagno Luciano Barca -- *anche se troppo ancorata ad un orizzonte congiunturale, da un contributo indubbiamente positivo al dibattito in corso sulle linee e sui punti programmatici da perseguire per quanto riguarda la politica economica e bancaria; dibattito di cui il verbale ne ha dato la più scialba e povera sintesi* ».

Per Barca è rimarchevole l'importante « *la definizione dell'obiettivo centrale che è per Baffi quello di realizzare il controllo della inflazione mediante politiche che non incidano negativamente sul flusso delle risorse reali, ma anzi lo accrescano stabilmente. Tale definizione rappresenta una positiva correzione rispetto a posizioni che nell'attuale dibattito confondono volutamente tra loro vincoli e obiettivi* ». Barca ha anche dato atto a Baffi di aver posto con coraggio alcuni punti tra cui quello delle nomine bancarie. Infine il compagno Barca ha rilevato che Baffi ha accantonato il discorso sulle prospettive.

Claudio Signorile, responsabile economico del PSI, ha definito la relazione « *molto prudente* » sostenendo che di essa non si può « *condividere la difesa delle banche* » anche se tale difesa « *è forse dolorosa da parte del governatore della Banca d'Italia* ». Va comunque apprezzato, a parere di Signorile, il discorso sul controllo delle nomine bancarie. Signorile ha però lamentato la assenza di indicazioni sul prossimo futuro « *cioè sul dopo ottobre che potrebbe risultare difficile dal punto di vista dei conti con l'estero* ».

Nella relazione di Baffi, il responsabile economico della DC, Ferrari Aggradi, ha visto « *un severo ammonimento* » e una conferma « *delle nostre valutazioni sulla pericolosità della situazione economica del paese e sulla esigenza di comportamenti rigorosi* ». Ferrari Aggradi ha anche detto che « *il governatore ha insistito giustamente sullo squilibrio della finanza pubblica e sulla dinamica dei costi che, specialmente nel lungo periodo, sono determinanti per il riequilibrio dei conti con l'estero e per la espansione del reddito e della occupazione* ».

Per l'esponente dc tutti i problemi del paese si riducono alla necessità di essere competitivi rispetto alle economie degli altri paesi; mancando ciò « *ogni intervento rischia di essere inadeguato rispetto anche ai fini della stessa stabilizzazione* ».

La relazione di Baffi porterà elementi nuovi al dibattito in corso tra i partiti per la formazione di un nuovo programma di governo? A parere del professor Trezza, economista del PRI, « *le forze politiche impegnate nella ricerca di un accordo su punti qualificanti del programma di governo dovranno tenere conto delle osservazioni contenute nella relazione* ». Da essa, ha detto Trezza, « *emerge la fragilità del sistema, specie per quanto riguarda i punti nodali del costo del lavoro e dell'indebitamento del tesoro e la incapacità di controllare il fenomeno inflazionistico. Obiettiva e preoccupata* » è stata giudicata dal professor Parravicini presidente del Mediocredito centrale la esposizione di Baffi. A parere del presidente del Mediocredito, il governatore della Banca d'Italia ha posto l'accento più sul costo del lavoro che non sulla finanza pubblica, problema, invece, a suo dire « *principale per la economia italiana* ». Riccardo Lombardi ha apprezzato il fatto che la relazione « *accentui i limiti di responsabilità dell'istituto di emissione rispetto alle decisioni di governo e delle forze politiche* ».

« *Baffi* -- ha aggiunto Lombardi -- *dice: gli strumenti di cui dispone la banca (tasso di sconto e di anticipazione) sono strumenti che oramai non servono a niente. E aggiunge: la base monetaria non è creata con quegli strumenti ma dall'esterno, dall'spesa pubblica e dal costo del lavoro. Come si vede il governatore delimita la propria responsabilità* ».

Interpellanza del PCI

Tre domande sulle «Condotte d'Acqua»

ROMA -- Sulla vendita delle « Condotte d'Acqua » (società IRI) in rapporto al salvataggio della Società generale Immobiliare, i deputati comunisti Margheri, Miana, Gambolato e Cacciari hanno presentato un'interpellanza al ministro delle Partecipazioni statali per sapere « se prosegue ancora la vendita » ed « esprimono la loro viva preoccupazione di fronte al metodo e al merito di questa operazione in quanto sarebbe stata organizzata e diretta con criteri non rispondenti agli interessi pubblici e ad un corretto rapporto tra capitale pubblico e privato ».

« Naturalmente -- proseguono i deputati del PCI -- l'intervento del Parlamento e del governo non può riguardare l'autonoma gestionale dell'imprenditore pubblico che si vuole invece difendere e garantire, ma piuttosto deve riguardare quelle iniziative che abbiano eventualmente disatteso i criteri e gli indirizzi di carattere generale stabiliti per l'intero sistema delle Partecipazioni statali ».

In particolare gli interpellanti domandano:

« 1) quali sono attualmente gli azionisti della società Condotte d'Acqua; 2) quale collocazione e quale funzione produttiva e finanziaria ha caratterizzato la società Condotte d'Acqua e dell'Italstat in rapporto con le altre società IRI, quali sono le commesse estere a cui la società partecipa e con quali vantaggi per le Partecipazioni statali; 3) qual è il gruppo privato che avanza una proposta per il salvataggio dell'Immobiliare, ponendo come condizione che gli sia ceduta la società Condotte d'Acqua e quali rapporti ha il presidente Carli con questo gruppo privato ».

« Se, come è stato affermato — continua l'interpellanza -- non vi sono ancora proposte concrete, si domanda su quali basi il governo ha chiesto all'IRI se era disposto alla cessione della società Condotte d'Acqua. Il Parlamento e l'opinione pubblica hanno già manifestato scontento e preoccupazione per il modo in cui questa vicenda procede. Per questo occorrono dei chiarimenti precisi sugli indirizzi seguiti ».

Dopo averlo votato alla Camera

Ora la DC intende modificare nuovamente il decreto Egam

La decisione è emersa nel gruppo dei senatori democristiani - L'obiettivo resta quello della liquidazione selvaggia delle aziende senza garanzia per l'occupazione

ROMA -- Nel gruppo dc al Senato è emersa la intenzione di modificare largamente il decreto sull'Egam, approvato nei giorni scorsi alla Camera, al termine di un lungo e travagliato dibattito che ha tenuti impegnati i deputati per oltre quaranta giorni. La decisione è scaturita nel corso di una riunione del gruppo democristiano di Palazzo Madama, convocato per discutere l'andamento degli incontri sul programma di governo. Le modifiche, non ancora formalizzate in emendamenti, annunciati però numerosi per oggi, sono presenti nella relazione che il senatore Lombardini ha letto alla commissione Bilancio, riunita nel tardo pomeriggio di ieri per approvare il decreto, in modo da poterlo votare definitivamente in aula (è previsto nel calendario della seduta odierna), prima della sua scadenza del 6 giugno.

Fitti incontri e riunioni si sono intrecciati: prima e nel corso della riunione di commissione; al Senato sono arrivati il ministro Bisaglia e l'onorevole Ferrari Aggradi, esperto della DC per i problemi economici, nel tentativo di superare le divergenze insorte nel gruppo e l'evidente contrasto tra la linea tenuta dai deputati democristiani alla Camera (il decreto è stato votato dal solo gruppo scudocrociato, mentre comunisti, socialisti e socialdemocratici si sono astenuti; e repubblicani e liberali hanno votato contro) e quella dei senatori. Dello stesso partito. In pochi giorni, con un rapido andata-ritorno tra Senato e Camera, si vorrebbe modificare profondamente un testo, la cui elaborazione ha comportato giorni e giorni di discussioni a tutti i livelli e addirittura riunioni di consiglio dei ministri.

E' evidente il tentativo abbastanza demagogico, come ha ricordato il compagno Bacicchi, non tanto di modificare il decreto pur migliorabile, avendo più tempo a disposizione (una soluzione potrebbe essere, in estremo, quella del ritiro del decreto da parte del governo e della presentazione di un nuovo testo nella stesura uscita dalla Camera, in modo da avere due mesi a disposizione per esaminare con la dovuta calma eventuali modifiche), quanto di pervenire ad una secca liquidazione delle aziende, con conseguenze pesantissime per l'occupazione, proprio nel momento in cui, essendo riusciti a condurre sotto la diretta responsabilità del Parlamento il seguito della vicenda Egam, si ha la possibilità di avviare un discorso nuovo nel settore delle Partecipazioni statali che non permetta la ripetizione di altri casi come questo.

Spetta alla DC, comunque hanno sostenuto i senatori comunisti, venire a capo dell'intricata vicenda: i senatori democristiani non possono pretendere che altri tolgano loro le castagne dal fuoco: della DC sono le responsabilità passate che hanno portato alla disastrosa e fallimentare gestione dell'Egam; un ministro democristiano ha preparato il decreto sul quale si è avuta una lunga battaglia alla Camera; dalla sola DC è stato votato il testo ora all'esame del Senato. E' troppo semplice e comodo, a cinque giorni dalla scadenza del termine di approvazione del decreto, innestare una agitazione demagogica che può solo condurre alla rimessa in discussione di tutto il lavoro paziente svolto nelle scorse settimane ed approdato ad un risultato per alcuni aspetti positivo.

Chi farnetica

Per difendere la soluzione della liquidazione « selvaggia » dell'Egam e per attaccare le conclusioni cui è pervenuto il dibattito finora svoltosi alla Camera sul decreto di scioglimento di questo disastrato e disastroso ente, il quotidiano della Confindustria non ha esitato a far scendere in campo i personaggi più diversi, che si sono tutti cimentati in un esercizio di filologia politica per stabilire il grado di « cedimento » e di « compromesso » del PCI. Ieri, però, 24 ore ha superato il segno, ospitando un articolo di un certo Enzo Antonini, a parere del quale, con la vicenda Egam, il PCI avrebbe mostrato non il volto « manifestatosi » o quello della « austerità » bensì con terzo volto che sta diventando usuale, quello del trasformismo e del compromesso di potere ».

Sia ben chiaro: non mettiamo in discussione il diritto di chiunque di criticare, in maniera motivata, civile, non aprioristica, le posizioni che il nostro partito sostiene. Ciò che invece respingiamo sono accuse volgari e infondate, come quelle mosse in questo caso solo perché abbiamo ispirato la nostra battaglia sull'Egam ad una logica diversa da quella che tanto piace al quotidiano della Confindustria, convinto — ma non è il solo, purtroppo — che i mali dell'Italia, del nostro apparato produttivo, delle imprese di stato, si risolvono con il tratto della bacchetta magica dei licenziamenti in massa.

Piuttosto ci va a 24 ore la posizione comunista sull'Egam è stata ed è coerente con tutta la battaglia del PCI per una nuova politica economica che abbia al centro la difesa e la crescita della occupazione e la riconversione, in termini di sviluppo, dell'apparato industriale da perseguire attraverso una azione di programmazione guidata dai poteri pubblici. Questa è la nostra linea, che non ha niente a che fare con il « trasformismo » o il « compromesso » di cui ha farneticato ieri 24 ore.

CIPE: operativo il piano per il Mezzogiorno

ROMA — Il programma quadriennale per le zone meridionali, che è a base della utilizzazione dei 16 mila miliardi messi a disposizione con la nuova legge per il Mezzogiorno, è stato approvato ieri dal Comitato dei ministri per la programmazione economica (CIPE). Il piano ora impegna e vincola, nella attività esecutiva e nei limiti delle rispettive competenze, le amministrazioni statali, ordinarie e straordinarie, le Regioni. Eccone i punti principali.

1 PROGETTI SPECIALI: Dei 31 progetti preesistenti, il programma ne recepisce solo 12 e cioè quelli per gli schemi idrici intersettoriali, per lo sviluppo dell'agricoltura, per la attrezzatura del territorio, per lo sviluppo delle zone interne. La conferma di questi progetti si accompagna ad una prima serie di modifiche e di aggiustamenti diretti « a rendere i contenuti specifici dei singoli progetti quanto più coerenti agli obiettivi generali ed alla rinnovata impostazione dell'intervento straordinario ». I progetti speciali nuovi fissati nel programma sono quattro: per le aree metropolitane di Napoli e di Palermo, per la realizzazione e il potenziamento delle strutture commerciali connesse alla grande distribuzione specie dei prodotti alimentari; per la ricerca scientifica applicata. Per la realizzazione dei progetti il programma prevede un fabbisogno finanziario di 6.000 miliardi.

2 DISTRIBUZIONE DEI FONDI: I 16 mila miliardi della legge più i 2.080 del fondo incentivi vengono così distribuiti: 3.000 miliardi per i progetti speciali; 5.980 miliardi per incentivi ad attività industriali; 700 miliardi per le infrastrutture industriali; 1.600 miliardi per il completamento e il trasferimento di opere alle regioni; 45 miliardi agli enti di bonifica; 2.000 miliardi per interventi regionali; 5 miliardi come fondo dotazione Enapi; 200 miliardi alle università meridionali; 1.000 miliardi come finanziamento alla legge n. 493, 1.500 miliardi per cassa integrazione speciale, 2.057 miliardi come fondo sviluppo di riserva.

3 INCENTIVI: La parte destinata alla incentivazione verrà così ripartita: 2.500 miliardi si possono erogare solo dopo il 1980, 2.080 miliardi debbono servire al credito agevolato, 1.400 miliardi, infine, andranno a contributi in conto capitale.

E' da segnalare che il documento del CIPE con il quale è stata data la approvazione del programma assiste ora, facendole rientrare anche per il Mezzogiorno nella « programmazione », le decisioni già prese dall'IMI — racconta Giuseppe Ciarla del consiglio di fabbrica. E' assurdo. Abbiamo Mussolino, dell'ufficio del personale, che ci ha accompagnato dentro l'azienda presentandoci: « Ora Voi vede un miliardo e cento milioni per poter riaprire, alle sue condizioni, dopo aver fatto fronte ai debiti accumulati, tra cui quelli con l'INPS ». Abbiamo quindi fatto l'elenco di come ci riduceva con altri soldi della collettività per coprire gli errori di un imprenditore? « Non facciamo questo — ci hanno già detto. — Anzi, ci battiamo perché si esca con una soluzione valida sul piano produttivo ».

Non si può fare a meno di pensare alla presenza che ci è stato dato il possesso dell'Italsider di Bagnoli. Forse non si parla ancora tanto di questo stabilimento, ma certo qui la situazione non lascia di capire se il governo e i lavoratori vogliono davvero la ripresa produttiva o se, invece, si vuole solo « salvare la faccia » di fronte alla opinione pubblica.

Dal nostro inviato

NAPOLI -- E' vero che anche l'industria a Napoli vive di assistenza? « *Ma per carità! Lasciamo stare questi luoghi comuni, queste facili battute per giornalisti in cerca di sensazione* » -- il presidente dell'Unione industriali, Gino Ceriani, ex proprietario di un colorificio, democristiano vicino a De Mita, reagisce indignato -- « *Gli imprenditori a Napoli esistono e come, e hanno stretto i denti in tutti questi anni. Reagiscono come possono alla bufera. Ecco, si potrebbe dire piuttosto che l'industria da noi è sulla difensiva* ». Le trincee di questa « difesa » si chiamano Vetromeccanica, occupata da mesi dagli operai che rifiutano i licenziamenti; Merrell, da decenni in attesa di una soluzione; Meccanica navale, Angus e ora anche Italsider.

Le statistiche, comunque, non vanno d'accordo con il dott. Ceriani. Secondo un'indagine dello IASM (Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno) il 47% dell'industria della Campania, attinge le sue fonti di finanziamento da enti pubblici (la percentuale sale al 55% per la grande impresa). Non è un'eccezione. Si tratta di una quota vicina alla media dell'intera industria meridionale che spiega se ancora ve ne fosse bisogno il tipo di sviluppo che è stato creato.

Come vengono impiegati i finanziamenti ricevuti? Solo il 51% del campione di imprese intervistato annuncia per il '77 un aumento degli investimenti; addirittura il 39% non ne prevede alcuno se questa è una cifra superiore a quella dell'intero Mezzogiorno. Per quest'anno, quindi, si preannuncia una vera e propria stagnazione. L'altra faccia, d'altronde, della questione dell'occupazione a Napoli: è proprio la fragilità dell'impiego produttivo di uomini e capitali, che aggrava e addebolisce la posizione di chi un lavoro ancora non l'ha.

Quali le cause di questo decollo mancato di un tessuto industriale che pure ha una sua tradizione, anzi, una storia di tutto rispetto? Per Ceriani, in tutti questi anni, è stato un grave errore non aver definito, da parte dei pubblici poteri, un equilibrato assetto urbanistico e territoriale dell'area napoletana, che continua a crescere, così, distorta e in preda a vere forze distruttive. Una delle conseguenze, è che la stessa industria è sottoposta a pressioni della speculazione edilizia, oppure, come la raffineria della Mobil, rischia di dover chiudere per gli effetti inquinanti che provoca sulla città. Le scelte programmatorie della Regione sono ancora solo sulla carta e non offrono un punto di riferimento valido.

D'accordo; ma cosa fanno gli industriali per cheder una maggiore razionalità di sviluppo? « *Sono scettico su questa possibilità* -- dice Ceriani -- *perché non vedo il potere pubblico sufficientemente impegnato. Noi imprenditori siamo pressati dal mercato, dobbiamo fare delle scelte giorno per giorno, altrimenti siamo tagliati fuori... Dovremmo essere più ascoltati, questo sì* ». Non si sfugge all'impressione, insomma, che al di là della denuncia non si vada perché troppo forti so no anche da parte degli imprenditori, le tentazioni a far restare tutto così com'è.

E gli operai come rispondono al processo di degradazione produttiva della città? In positivo c'è da mettere in conto la « scommessa » dei lavoratori dell'Alfasud per far decollare una fabbrica che ha convogliato in sé tutte le contraddizioni dell'industria meridionale. Accreditare l'idea, coltivata negli ambienti padronali, della irrimediabile ingovernabilità della fabbrica, significava decretare il fallimento del movimento operaio napoletano. « *E' quel che tutti noi, anche se con un po' di ritardo abbiamo capito* — dice Carlo Rondine, della segreteria del comitato di fabbrica del PCI -- *E abbiamo lanciato la nostra sfida* ».

A gennaio il consiglio di fabbrica ha presentato alcune proposte per il recupero produttivo. Attendendo i dati del primo trimestre, si sono visti già dei risultati: oggi ci sono 450 vetture al giorno escono in media dalla catena di montaggio, mentre lo standard da '76 era 350 auto. « *Oggi, però, proprio mentre siamo in fase di rilancio, il mercato dell'auto comincia a perdere colpi e getta una doccia fredda sui nostri entusiasmi* » — aggiunge Sebastiano Carillo, membro del consiglio di fabbrica.

Ma le delusioni maggiori riguarda la risposta della direzione aziendale: « *Ci aspettavamo un senso di responsabilità eguale a quello dimostrato da noi* — ci dice la compagna Mara Malavenda -- *Invece continua il gioco a scaricabarile e soprattutto l'emorragia di quadri tecnici e manageriali: negli ultimi anni abbiamo perso 250 tecnici e una trentina di dirigenti e i loro posti non sono stati ricoperti: così si è avuta una diminuzione di funzioni e un depauperamento dell'azienda* ». Questo disagio, questo senso di frustrazione che ha colpito il management dell'Alfasud come tutta quella che nasce dall'esterno, un'appendice esecutiva di Milano « *Abbiamo installato le nuove linee per il modello sprint* -- spiega Ernesto Paronne, ex operaio specializzato dell'Breda, tornato a Napoli dal nord attirato dalle aspettative che l'Alfasud aveva creato -- *Ma niente, nemmeno un piccolo particolare della nuova vettura è venuto dai nostri ufici di progettazione* ».

La situazione dell'Alta rimanda a quella dell'Italsider. L'impianto di Bagnoli vede delinato la pecora nera di un gruppo che perde conto miliardi l'anno. C'è poi la questione dell'inquinamento, per cui lo stabilimento andrebbe spostato e rifatto isolato. I macchinari sono vecchi, alcuni hanno anche 10 anni, gli investimenti sono fermi, al '67, tranne qualche rinnovo fatto in seguito ad un accordo del '74 con i sindacati.

La decadenza di Bagnoli

Secondo il consiglio di fabbrica, la storia dell'inquinamento è un tipico falso obiettivo che vuol mascherare la scelta di smobilitare l'Italsider e gran parte dell'apparato produttivo napoletano. Certo, c'è il dato nazionale e internazionale della crisi, c'è la nuova divisione del lavoro sul piano mondiale che porta a costruire i siderurgici a bocca di miniera, come si dice, e a spostare la prima lavorazione della materia prima direttamente là dove la si estrae, (per un paese trasformatore come l'Italia ciò significa squadre degli impianti ad attorno, ormai superati). Ma tutto ciò potrebbe essere affrontato azione avviando -- secondo i sindacati -- una ristrutturazione adeguata di Bagnoli. Invece, tutto lascia pensare che la scelta sia ben diversa. Racconta Edmondo Sastra, del consiglio dei delegati: « *L'azienda è stata costretta, per mantenere in vita gli impianti, ad investire negli altiforni, che hanno tempi di invecchiamento molto rapidi, mentre è proprio questa struttura produttiva che non va più. Insomma, non si vuole innovare niente, ma ci si limita allo stretto indispensabile perché la baracca non si sfasci. Il che vuol dire, in tempo abbastanza rapido, una morte per consunzione* ».

Questo lasciare andare, questa rinuncia alla iniziativa per fare trasportare da forze esterne e protettive come le agevolazioni dello Stato, le commesse pubbliche, le clientele, è stato l'atteggiamento prevalente di molti industriali privati a Napoli. Costoro non hanno certo avuto a che vedere con l'imprenditore innovatore descritto da Schumpeter, ma piuttosto con la crisi di valori di un Thomas Buddenbrook che, giunto al culmine della sua esistenza, rimette in discussione l'etica laboriosa di tutta la sua vita, sulle quale l'aveva fondata. No, questa mentalità è invece figlia di un sistema di potere quanto mai democristiano a Napoli, che ha messo Stato e industria, politica e affari, a così stretto contatto da rendere difficile distinguere dove finisce l'uno e dove comincia l'altro.

Il sostegno della mano pubblica

Prendiamo la zona industriale est di Napoli, che i quartieri di Barra e S. Giovanni a Teduccio. Nata ai primi del secolo e chiamata « zona franca orientale », si è consolidata in tempi più recenti attorno a febbraio come la Aman e Silvestri, la OCREN (ora Italtrafo), la Mac Food, la raffineria della Mobil, la Saia Vesuvio, la IRE Italsider. Ora è colpita da uno stillicidio di licenze e chiusure di aziende che, esaurite le fondi formati, loro in varie modo dalla mano pubblica, terminate le commesse delle ferrovie, delle poste, dei telefoni, eccetera, chiudono i battenti.

Nel cuore di Barra c'è a Vetromeccanica occupata. Dentro sono rimasti i 140 a resistere alla decisione padronale, Carlo Azz, vecchio industriale napoletano, di ridurre l'azienda a dimensioni poco più che artigianali (20 o 30 dipendenti). Ora invece ci sono speciali condizioni di lavoro, con possibilità di straordinario per i dipendenti e ci sono interessi della spesa pubblica. Napoli, in realtà, non ha bisogno solo di più industria, ma di un'altra industria.

Stefano Cingolani

Lettere all'Unità

Gli altri sbagliano, i lavoratori devono pagare

Signor direttore,

abbiamo letto su un giornale di Firenze la relazione elaborata dall'AREL, gruppo senatoriale economisti dc, sulle aziende ex EGAM. Vi si parla addirittura del licenziamento di 10 mila dipendenti (cioè 10 mila famiglie, circa 40-50 mila persone alla fame) col miraggio di una manciata di miliardi che tornerebbero nel giro di un anno, e comunque distribuiti vergognosamente come se i disoccupati veneti o lombardi o liguri o toscani non fossero uguali a quelli sardi e viceversa.

Non si è tenuto conto di chi ha speso una vita in queste industrie, gente di 50-52 anni con 28-30 anni di servizio. Chi crederà sia disposto a riassumere queste persone, con tanti giovani che premono alle spalle? Nella relazione di cui sopra non si è tratti tenuto presente di queste situazioni che potrebbero essere in parte risolvibili coprendendo una maggiorazione di anzianità di 5-6 anni a coloro che potessero raggiungere i 55 anni di minimo pensionabile (come grosso modo proposto per certe categorie di minatori).

Resta comunque il fatto che la classe lavoratrice continua a subire le conseguenze di una politica direzionale -- sia economica che politica — disonesta e corrotta, la quale ha permesso che i miliardi di investimento scrivessero soltanto ad ingrossare certi portafogli. Diversamente, non si potrebbe concepire, ad esempio, quello che è accaduto alla Montedison dove, dopo aver eliminato i tecnici rami secchi, e preso diversi miliardi, lo stato attuale e quello di prima se non peggiore. Questo dimostra che le situazioni non si aggiustano aumentando la disoccupazione, ma incrementando gli investimenti e il lavoro.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di dipendenti ex EGAM (Massa Carrara)

Sembra d'essere tornati in « zona d'operazione »

Caro direttore,

chi ti scrive è un combattente della Resistenza 1943-45, con me migliaia di giovani combatterono e molti di loro persero la vita al fine di poter avere un'Italia libera dalla tirannide nazifascista, un'Italia veramente democratica.

Ma dopo trent'anni di governi diretti dalla DC, mi sembra che andiamo di male in peggio. Delinquenza sempre in aumento, pochi i fascisti sotto processo e quei pochi subiscono lievi condanne con la TV che ce la fa vedere sorridenti e quasi come se fossero dei divi; bombe che scoppiano in tutte le città; sequestri di persona, manifestazioni antidemocratiche; trame nere con protagonisti con facilità ed appaini riparano all'estero; ex ministri e generali implicati in certi scandali che fanno rabbrividire. Se poi non bastasse, ci sono i tutori dell'ordine che ti danno l'alt particolarmente addosso a chi milita a sinistra, mentre sono assenti nella lotta di difesa delle istituzioni democratiche e assenti sulle quali l'aveva fondata. No, questa non è l'Italia per la quale ho combattuto e non è neppure quella per la quale avevo sperato.

Caro direttore, sai che ti dico? Che in questa situazione mi sembra di essere ancora in zona d'operazione. Ce la faremo ad uscire da questo stato di cose? Riusciremo a trasformare questo Paese, in modo che siano rispettati gli ideali per i quali abbiamo combattuto?

RINO CARLI
(Calcinato - Brescia)

Perchè la proposta per il servizio militare femminile

Caro direttore,

ho letto sull'Unità del 20 maggio il molto interessante e approfondito articolo di Sergio Pardera sulle « donne che diventano soldato ». Vorrei innanzitutto che nella mia proposta di servizio militare femminile questo non sembrasse come un corpo estraneo e aggiuntivo, ma bensì inserito in quella riserva delle donne, a parità di diritti e doveri con gli uomini, nella tutela militare. In altre parole, attraverso la proposta, non si tende ad ottenere il solito numero del personale volontario che resta irrisolto, in quanto l'inserzione di una componente femminile comporta la corrispettiva riduzione della componente maschile. Quindi non potrebbe aver luogo un aumento di spese, ma semmai un risparmio, in quanto diventerebbe superflua la costruzione di nuove caserme, se aumentano le esigenze logistiche, né quelle per addestramento.

I motivi per cui ritengo non si possa prendere attualmente un servizio di leva per le donne, sono di diversa natura e riguardano sia il « fattore di lavoro » (lo Stato, sia le lavoratrici riflettano per lo Stato si creerebbe un grave problema di spesa e d'impiego in quanto il richiamo di circa 500 mila donne — anche se gradualmente ridotto a soli due o tre mesi di durata — richiederebbe assegnazioni di bilancio assai elevate anche se restasse in vigore l'attuale gravoso regime a un pacchetto di sigarette; la disponibilità di notevole spazio in caserma oltre a quello esistente, e mancanza di enti e unità operative logistiche necessarie ad assicurare l'impiego. Per la donna, invece, il servizio di leva obbligatorio potrebbe significare aggiungere al compito assegnato alla donna dalla natura la « riproduzione », anche quello della « produzione » (di sicurezza), il che potrebbe configurarsi come un indebito aggravio.

Circa il fatto che il servizio militare sia oggi obbligatorio per gli uomini, si potrebbe avanzare qualche riserva: pur con disponendo di dati precisi (il « Libro Bianco » tace in proposito), su circa 450 mila giovani potenzialmente soggetti a chiamata, solo circa 300 mila prestano servizio militare in pratica. Perciò neppure per gli uomini esiste realmente una coscrizione obbligatoria. Personalmente ritengo che questa sia una ingiustizia sociale. Credo che per rimediarvi sarebbe doveroso ridurre il servizio militare per tutti alla durata di 8 mesi, facendolo svolgere subito, cioè all'età di 18-19 anni. Un servizio limitato a questa durata potrebbe essere più accetto ai giovani e del resto credo che lo sviluppo culturale del Paese lo consenta.

Noi dimentichiamo che un tempo occorrevano 4 mesi per insegnare alle reclute quale era la mano destra e quale la mano sinistra. E' nel cambiato contesto culturale, nonché nel quadro della situazione internazionale tracciato da Pardera, e vivrà, nel rimanto di un antimilitarismo astratto, che mi pare debba inquadrarsi la proposta circa il servizio militare femminile, proposta per la quale auspicherei un dibattito.

On. FALCO ACCAME
(presidente della commissione Difesa della Camera)

Quel film a Vienna qualcuno lo giudica «infernale»

Cara Unità,

ti mando per conoscenza, la traduzione di un commento « critico » al film di Bertolucci Novecento, parte II, ora in programmazione a Vienna, composto su uno dei giornali di maggior diffusione popolare, la Neue Kronenzeitung, normalmente vicina al SPÖ (Partito socialista austriaco).

« Anche nella seconda parte del suo film l'ideologo comunista Bertolucci — scrive il giornale — scaraventa sulla classe dei possidenti, degli agrari, degli accademici e dei borghesi tutta la sozzura che poteva concepire la sua fantasia imbevuta d'odio. Andate a vedere questo film infernale e nel senso tecnico del termine: se volete sapere come un pervertito uscito violento un ragazzino. Andate a vedere i bolscevichi schiamazzanti di rabbia passare in marcia trionfale con le bandiere rosse al vento sui cadaveri; dei non comunisti macellati. Bertolucci disse che con questo film voleva portare la falce e il martello nel cuore dell'occidente borghese e che a questo scopo si serviva di una casa di distribuzione americana. Ebbene, questa casa è la United Artists, rappresentata a Vienna dalla Stadtbahnbogen Kilba che appartiene al Comune di Vienna. Questo film di propaganda italiano viene presentato in versione tedesca col titolo Lotta, amore, speranza. Lotta contro tutti quelli che possiedono qualcosa, tosse solo un'automobile. Amore che negli istinti borghesi è sempre visto come perverso pornografico carnale. Speranza: che questi film tendenziosi spariscono presto dai vostri schermi ».

Mica male, vero? Fraterni saluti

CLAUDIA NAIT
(Vienna)

La severa replica del macchinista delle ferrovie

Pregio direttore,

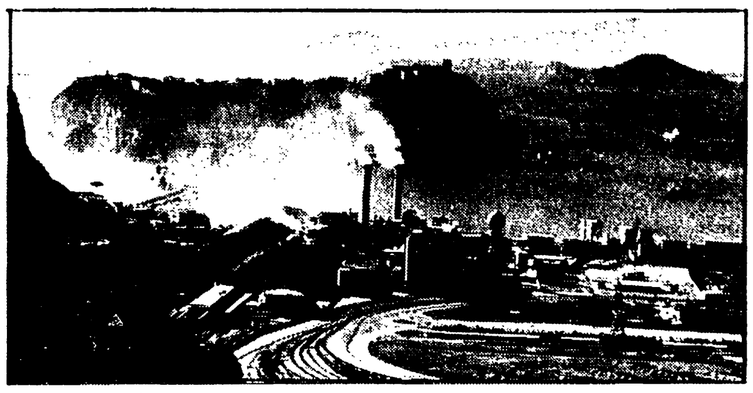
sono un suo lettore e leggo la rubrica « Lettere all'Unità ». Mi è capitato di leggere quella del 25 maggio dove il signor Bruno Pazzini, per di tenere un suo collega, di spregiativamente scappato tre dì articoli del codice penale (la sabbia non condanna per se, testualmente borbottato, ci l'ovra una parte dei macchinisti) sperando che essi non conoscevano i segnali.

Per una questione di giustizia e, soprattutto, per tranquillizzare chi, leggendo l'articolo e non conoscendo la categoria del personale di macchina, si sarà senza dubbio fatta una cattiva opinione di questi responsabili ed altamente qualificati lavoratori, vorrei tre cose e precisare.

1) Innanzitutto nel regolamento segnali, non esiste alcun « segnale bianco a luce lampeggiante », bensì esiste il « segnale di chiamata » normalmente una luce bianca a luce lampeggiante posta sulla stessa linea orizzontale, che il macchinista rispettera, prima di ripartire, quando, avendo con precauzione uno alla stazione da dove potrà ripartire soltanto dopo che il dirigente avrà accertata la « quiete ». Questo perché una volta fermato il treno in quelle condizioni esso acquista la condizione denominata di « manovra » (ciò alla stazione. Tale condizione è della massima importanza in quanto, secondo un provvedimento il personale non deve rispettare di « nostro regolamento », bensì di « quello in maggioranza » che è molto diverso. Evidente la maggiore e tutto quel che ne consegue.

Chiarito questo concetto, se mi guardo bene dall'affermare che i dirigenti al movimento o a una parte di essi, non sono all'altezza del loro compito però correggo quello che sono in po' sprovveduti a rimediare i regolamenti sui segnali prima di emettere giudizi errati.

ALESSANDRO FELICI
« Macchinista FS presso il deposito locomotive Roma S.L. »



Uno scorcio dell'Italsider di Bagnoli